

Università degli Studi "G. d'Annunzio"- Chieti-Pescara - Facoltà di Architettura

Appunti delle lezioni di "Teoria e Storia del Restauro", prof. Claudio Varagnoli

Personaggi e istituzioni fra Ottocento e Novecento

Nell'indagine sul restauro e la tutela in Abruzzo fra Ottocento e Novecento è possibile individuare due grandi fasi temporali: l'una che va dagli anni successivi all'unificazione italiana al periodo in cui nascono le Soprintendenze, l'altra riferita al momento compreso tra il terremoto marsicano e l'inizio della seconda guerra mondiale. In questo senso, il sisma del 1915 rappresenta uno spartiacque significativo tra due modi di operare piuttosto diversi, che trovano spesso, nel restauro, un punto d'incontro nel ritorno alla presunta forma originaria del monumento.

Per capire meglio l'approccio al tema del restauro da parte di istituzioni e figure locali, è necessario fare un breve rimando al quadro normativo e istituzionale successivo all'Unità. Nel periodo che precede l'istituzione delle Commissioni Conservatrici dei monumenti, l'interesse verso il patrimonio artistico della regione è minimo da parte degli storici locali, e la debole coscienza di tutela è legata soprattutto alla scarsa conoscenza dell'arte regionale. Tale tendenza si salda alla mancanza di validi strumenti storiografici per comprendere l'importanza di monumenti posti al di fuori della storia ufficiale, con diverse stratificazioni successive all'impianto originario e per questo scarsamente considerati. Questo fenomeno è rilevante in Abruzzo, dove sono molti gli esempi di edifici che presentano più di una fase costruttiva e in cui il pregiudizio barocco, ancora fortemente radicato alla fine dell'Ottocento ma anche per buona parte del Novecento, penalizza fortemente il patrimonio architettonico sei-settecentesco.

Nel 1875 sono istituite le *Commissioni conservatrici dei Monumenti ed Oggetti d'Arte e d'Antichità*, a carattere consultivo e presiedute dal prefetto della città capoluogo. Fra i compiti delle commissioni rientrano quelli di vigilanza e di proposta di restauri oltre alla stesura di un inventario dei monumenti delle rispettive province. La grande importanza delle Commissioni nel trentennio successivo all'Unità sta nel fatto che esse costituiscono, almeno fino alla creazione degli Uffici Regionali per la conservazione dei monumenti, gli unici organismi ad esercitare un'azione di controllo sul patrimonio artistico. Fra le commissioni più attive in Abruzzo vi è senz'altro quella aquilana, composta fin dall'inizio da esponenti di rilievo come gli storici **Angelo Leosini** e **Antonio De Nino**. Un tema dibattuto dalle Commissioni è quello della raccolta di oggetti d'arte in vista della realizzazione dei nuovi musei provinciali, che porterà in alcune circostanze le Commissioni a sostenere manomissioni e persino demolizioni arbitrarie. Saranno pochi quelli che si opporranno

alle tante alienazioni di arredi liturgici, affreschi e oggetti d'arte dalle chiese e dai palazzi dei vari paesi abruzzesi. Manca ancora, in questa fase, una cosciente riflessione sull'importanza del contesto ambientale per il quale le opere d'arte sono create, anche se i tanti interventi condotti sono svolti sempre in buona fede, con l'intento di esaltare le radici della propria terra e le sue ricchezze artistiche, ancora più apprezzabili per la cultura del periodo se raccolte e mostrate tutte insieme, oppure se riferibili ad un aspetto unitario e di facile comprensione, come può esserlo quello di un edificio compiutamente romanico o rinascimentale. Inoltre, è ancora vivo il preconetto che vede legato il valore di un monumento alle singole parti che lo compongono e non al suo organismo complessivo; spesso accade, dunque, che si vincoli o si conservi solo un portale o un ciclo di affreschi di una chiesa, facilmente asportabili e ricollocabili altrove, disinteressandosi dell'edificio in sé.

Alle Commissioni si affiancano dal 1876 gli *ispettori onorari ai monumenti e scavi*, che hanno contatti diretti con il ministero e sono eletti per ogni circondario delle varie province. In particolare, i vari ispettori locali abruzzesi comunicano di frequente con la Direzione Centrale delle AA.BB.AA. retta dal 1881 dall'archeologo napoletano **Giuseppe Fiorelli**, che fin dall'inizio si mostra attento al tema della conservazione, in particolare inviando continue circolari ministeriali ai prefetti sulla corretta metodologia con cui condurre scavi e restauri.

L'istituzione nel 1891 degli *Uffici Regionali per la Conservazione dei Monumenti* porta a una frammentazione dei territori di competenza abruzzesi: vengono infatti aggregate all'Ufficio di Roma le province dell'Aquila e di Chieti, a quello dell'Umbria e delle Marche la provincia di Teramo, mentre la provincia di Campobasso è gestita dall'Ufficio delle Province Meridionali con sede in Napoli. Ha così inizio quella divisione della tutela in regione che, confermata con l'istituzione delle Soprintendenze nel 1907, verrà meno solo nel 1924 con la nascita della *Regia Soprintendenza all'Arte medievale e moderna degli Abruzzi e del Molise*, che consentirà, per la prima volta, il controllo della regione ad un unico organismo operante direttamente dall'interno. L'istituzione degli Uffici Regionali e poi delle Soprintendenze ha comunque il merito di avviare in regione una lunga serie di studi ed interventi attuati da figure dotate di una solida conoscenza della storia dell'architettura e delle recenti acquisizioni in materia di restauro dei monumenti.

Un problema particolarmente sentito a scala nazionale, che non troverà soluzione neanche per buona parte del Novecento riguarda le competenze in materia di restauro, divise fra l'amministrazione delle Belle Arti in seno al Ministero della Pubblica Istruzione e il Ministero dei Lavori Pubblici, dal quale dipendeva direttamente il *Corpo Reale del Genio Civile*. Inoltre, l'appartenenza o meno di un edificio all'*elenco degli edifici monumentali*, stilato a partire dal 1871, diviene una discriminante per la sua conservazione: i fondi ministeriali vengono stanziati

quasi esclusivamente per edifici iscritti nell'elenco. Questa condizione penalizza anche fabbriche di grande importanza, considerato ad esempio che San Clemente a Casauria è dichiarata monumentale solo negli anni Novanta dell'Ottocento.

Dall'unità d'Italia agli inizi del XIX secolo: il restauro degli eruditi

Tra le figure maggiormente impegnate nella difesa del patrimonio architettonico della regione vi è senz'altro **Antonio De Nino**, impegnato nella doppia veste di componente della Commissione conservatrice aquilana e di ispettore ai monumenti per il circondario di Sulmona. Tra i tanti casi che mostrano il suo grande fervore nel seguire e dirigere le operazioni di recupero dei monumenti vi è quello della rimessa in luce del complesso abbaziale di **S. Martino in Valle a Fara S. Martino**. Nel 1891 De Nino viene inviato a Fara per sovrintendere alle operazioni di dissotterramento e conservazione della chiesa di S. Martino, alluvionata nel 1819 ma fino ad allora officiata. Della successiva relazione inviata al Ministero, intrisa di toni decadenti tipicamente dannunziani che ne rimarcano lo stretto contatto con il poeta pescarese, interessa la descrizione che fornisce del complesso religioso e l'ipotesi ricostruttiva che fa sulla base dell'osservazione dei resti emersi, supponendo un effettivo rimaneggiamento del XVI secolo del complesso medievale. Di S. Martino e dell'annesso convento, da allora più volte alluvionata e riportata alla luce, non rimaneva che un ridotto avanzo di muro perimetrale prima dei restauri avviati nel 2005 e non ancora conclusi.

Per tutto l'Ottocento è ricorrente lo spostamento di portali o di intere facciate da una chiesa ad un'altra, operazione che viene eseguita con grande disinvoltura e che è ben evidenziata dalla vicenda della ricomposizione del fronte trecentesco di **S. Agostino a Sulmona** sulla facciata della chiesa di S. Filippo. La proposta di spostare la facciata della gotica S. Agostino, trasformata al suo interno in forme barocche dopo il sisma del 1703, viene rifiutata dalla Commissione conservatrice aquilana che opta per il mantenimento *in situ*. Ma su pressioni di De Nino, la Giunta Superiore di Belle Arti approva nel 1878 lo spostamento del fronte che solo nel 1885 viene concluso con la ricomposizione del portale, dei conci di pietra calcarea che rivestono la facciata e di due finestre laterali aperte nel 1614. Le operazioni avvengono sotto la vigilanza dell'ispettore **Pietro Piccirilli**, senz'altro il primo storico dell'arte ad impostare in regione studi e ricerche su solide basi filologiche, superando quella dimensione 'catalogatoria' degli studi esemplificata dall'opera di regionalisti come Vincenzo Bindi e lo stesso De Nino. E' proprio Piccirilli, in polemica con De Nino, ad avviare a cantiere ancora aperto una controversia sulla riapertura delle finestre laterali della facciata ricomposta mostrandosi favorevole al loro mantenimento. Anche la stampa dell'epoca propende per la conservazione delle finestre barocche; favorevole alla chiusura è invece De Nino, che, facendo leva sull'amicizia di Fiorelli, fa decretare la loro soppressione. Tutta la vicenda mostra

da un lato i limiti della presenza dello Stato, dall'altro come a scala locale polemiche personali e posizioni campanilistiche generino una divisione tra l'emergente cultura erudita e gli interventi effettivi che si traduce, di fatto, in una perdita di valore del monumento.

Altro protagonista significativo della salvaguardia monumentale della salvaguardia è l'ispettore **Pier Luigi Calore**, che dal 1887 al 1912 seguirà da vicino le vicende del complesso benedettino di San Clemente a Casauria. A lui si affiancano l'archeologo **Giacomo Boni**, allora ispettore centrale ai monumenti e **Gabriele d'Annunzio**, che oltre al noto articolo in difesa del monumento dal titolo "L'abbazia abbandonata" solleciterà più volte al ministro della pubblica istruzione Pasquale Villari interventi di restauro alla chiesa. Le indicazioni di Boni saranno preziose nelle opere di sistemazione e restauro della chiesa soprintese da Calore, come la liberazione della cripta, il consolidamento del rivestimento in pietra della chiesa e la piantumazione dell'area antistante alla chiesa e al convento. Dalle tante relazioni ai sopralluoghi condotti dall'archeologo romano in Abruzzo emerge una visione storiografica di grande coerenza, in larga parte assimilabile a quella posseduta da Fiorelli, comunque sempre tesa alla conservazione della materia antica e alla ferma opposizione ai progetti di rinnovamento, atteggiamento che lo porterà ad opporsi a Calore, che esegue, pur in buona fede, vari interventi non sempre supportati da una corretta metodologia. Il grande merito di Calore resta comunque quello di richiamare verso il monumento l'interesse del mondo culturale che porterà al complessivo restauro degli anni Venti del Novecento.

Un tema in corso di approfondimento è quello sul contributo di d'Annunzio alla salvaguardia monumentale, e che si lega soprattutto ai vari sopralluoghi che il poeta esegue ai monumenti abruzzesi con personaggi come **Francesco Paolo Michetti**, Calore e l'ispettore Cappelli dell'Aquila. Le relative denunce inviate al ministero indicano quasi sempre una sua posizione di tipo conservativo, in linea con le acquisizioni teoriche del periodo. Una eccezione riguarda la vicenda della cappella e del campanile di **San Cetto**, uniche parti rimaste in piedi della rotonda di S. Cetto a Pescara, fabbrica riedificata a partire dal 1783 sul sito della medievale S. Gerusalemme e mai conclusa, demolita alla fine dell'Ottocento perché d'intralcio all'espansione di Pescara verso sud. Agli inizi degli anni Trenta del Novecento, dopo che la parte superiore del campanile era stata abbattuta dal Genio Civile per pericolo di crolli, la chiesa viene definitivamente demolita su solleciti di d'Annunzio al soprintendente Riccoboni per consentire la realizzazione del progetto dell'architetto romano **Cesare Bazzani** per la nuova cattedrale di San Cetto. L'unica raccomandazione riguarda in questo caso il portale della chiesa, che si decide di smembrare e conservare altrove.

Un atteggiamento in linea con gli eruditi di formazione ottocentesca ha anche lo storico teramano

Francesco Savini, che nella sua lunga attività di ispettore ai monumenti e di presidente della

Commissione conservatrice provinciale ha la possibilità di dirigere molti restauri dei più importanti monumenti di Teramo, mostrando di volta in volta atteggiamenti vari che vanno dall'adesione ai principi conservativi fino alla proposta di interventi in stile o di completo rinnovo. I risultati più dannosi della sua posizione, arenata su modelli stilistici ottocenteschi e su una visione piuttosto acritica dell'architettura, si verificano negli interventi che Savini conduce negli anni Trenta del Novecento alla **cattedrale di San Bernardo**, dalla complessa pianta che unisce un edificio del XII secolo, la cosiddetta nave guidiana, ad uno del XIV, la nave arcioniana. Il complessivo ridisegno barocco del XVIII secolo, che aveva dato all'intera architettura una nuova spazialità articolata in una sequenza di cellule spaziali corrispondenti alle diverse campate, viene stravolto da Savini con un progetto in stile che si spinge fino alla definizione dei dettagli, arrivando anche a progettare un ciborio sopra l'altare maggiore che avrebbe permesso di rafforzare l'immagine di un edificio che doveva ad ogni costo riacquisire lo stile romanico, in buona parte nascosto da quello che lo stesso Savini definisce "funesto rinnovamento settecentesco". L'intero restauro, che porta anche alla liberazione dei fronti esterni da vari edifici che si erano aggregati alla chiesa nel tempo, ha il plauso unanime della cittadinanza e di tutte le istituzioni, mentre la soprintendenza entra vanamente in contrasto con Savini per la realizzazione delle parti nuove in stile romanico, che vorrebbe eseguire in forme semplificate. Ma il restauro in stile di San Bernardo non va considerato un episodio isolato, quanto il risultato di una cultura conservativa che operativamente non riflette quasi mai le acquisizioni teoriche del periodo. Ne è prova il fatto che il progetto di ripristino è fra i pochissimi d'Abruzzo ad essere rappresentato alla mostra di restauro organizzata da Gustavo Giovannoni ai Mercati Traianei di Roma nel 1938.

Un capitolo a parte riguarda l'interesse verso l'edilizia privata e la sua conservazione, che in Abruzzo si manifesta solo a partire dagli inizi del Novecento, grazie anche alle possibilità offerte dalla legge sulla tutela 364 del 1909, fortemente voluta da **Corrado Ricci**. In particolare, lo strumento di *notifica dell'importante interesse* sarà impiegato spesso dalla soprintendenza di Roma con specifico riferimento agli edifici civili dell'Aquila. L'accresciuta sensibilità verso quella che fino allora veniva considerata edilizia 'minore' si avverte anche nell'apertura di molti fascicoli ministeriali su edifici privati, come nei casi della casa natale del cardinale **Giulio Mazzarino** a Pescina, quasi interamente distrutta dal sisma del 1915 e di cui rimane oggi solo una loggia, o della casa del poeta **Dante Gabriele Rossetti** a Vasto, restaurata nel 1920 per essere adibita a biblioteca e dichiarata monumentale nel 1926.

Anche i quotidiani e le riviste specialistiche locali pubblicano sempre con maggior frequenza appelli a tutela dell'edilizia diffusa. Nel 1907 è lo storico e restauratore **Ignazio Carlo Gavini** a pubblicare sulla Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti un significativo scritto dal titolo

“Dell’antica arte abruzzese salviamo ciò che rimane”, che può essere considerato una sorta di manifesto a tutela dell’edilizia diffusa dei centri storici abruzzesi. Nella sola città dell’Aquila, tra il 1909 e il 1912, sono notificate decine di dichiarazioni di importante interesse, che riguardano però quasi esclusivamente edifici medievali e rinascimentali, mentre meno frequenti – almeno in questo primo periodo - sono i vincoli a palazzi sei e settecenteschi. Per un preconcetto ancora molto diffuso, le notifiche non riguardano sempre l’immobile nella sua complessità di forma e struttura, ma sono riferite ad un singolo elemento decorativo esterno o interno.

Il caso dell’edificio dell’Aquila noto come *Le Cancelli* fa emergere alcuni interessanti aspetti legati alla tutela dell’edilizia diffusa, come il compromesso che si riesce a raggiungere fra ragioni d’arte e sviluppo urbano o le difficoltà nel coordinare le azioni del Genio Civile con le disposizioni della Soprintendenza. *Le Cancelli* erano un tipico esempio di casa-bottega medievale, composte da quattro ambienti indipendenti sviluppati su due livelli, adibiti a bottega al piano terreno e abitazione al superiore. Poste in Piazza del Duomo, erano costituite all’esterno da una serie di archi a sesto ribassato che inquadravano la porta di accesso e una mostra per l’esposizione delle merci. Per la realizzazione del nuovo ufficio delle poste, si decide dopo una lunga successione di eventi di smontare l’intero fronte delle *Cancelli*, nonostante le riserve del soprintendente **Antonio Muñoz**. Nel 1919 inizia la demolizione delle *Cancelli* il cui fronte, con pesanti integrazioni e modifiche, viene rimontato su di un fabbricato posto in via de Simeonibus, alle spalle di piazza Duomo. L’aspetto più discutibile è che a distanza di pochi anni da una ricostruzione in buona parte distorta, il ‘nuovo’ edificio venga considerato da tutti alla stregua di una autentica bottega medievale.

L’attività della Soprintendenza ai monumenti d’Abruzzo dopo il sisma del 1915

Il terremoto che il 13 gennaio del 1915 colpisce la Marsica causa al patrimonio architettonico un danno enorme. Avezzano è rasa completamente al suolo e i monumenti che vengono in parte risparmiati, come il **castello Orsini**, sono successivamente minati e fatti saltare dal Genio Civile per motivi di sicurezza. In particolare, il castello Orsini sarà utilizzato per lungo tempo come cava di pietra per la ricostruzione delle abitazioni distrutte, fino al suo completo restauro a cura dell’architetto Del Bufalo negli anni Ottanta del Novecento. Nonostante i tanti provvedimenti d’urgenza assunti dal Governo, la grave carenza di fondi per il recupero del patrimonio artistico marsicano porterà a rimandare gli interventi di restauro a volte persino di molti decenni.

Anche città prossime ad Avezzano non saranno risparmiate, come Celano, dove **San Francesco**, i **SS. Giovanni Battista ed Evangelista** e la **chiesa del Carmine** subiscono danni notevoli offrendo poi il pretesto, negli anni successivi, per restauri che ne cancelleranno definitivamente la veste barocca interna riproponendo la veste medievale originaria da tempo persa.

Le tante operazioni di recupero da parte della soprintendenza dei più rilevanti elementi architettonici e la loro numerazione risulteranno comunque di fondamentale importanza nella lenta opera di restauro degli edifici colpiti. L'esempio più significativo è forse offerto dal duecentesco **S. Pietro ad Alba Fucens**. Per il sisma del 1915 crolla l'intera copertura danneggiando l'iconostasi; cedono poi numerose colonne corinzie della navata e alcuni tratti delle murature perimetrali, infine viene quasi interamente distrutta l'abside. In pochi giorni, Muñoz dirige una squadra nel recupero dei frammenti dell'iconostasi, nel puntellamento dell'ambone e dei muri pericolanti, nel recupero e inventario dei pezzi ritrovati. Il lavoro svolto all'indomani del terremoto è alla base del valido restauro che il soprintendente **Raffaele De Logu** realizza tra il 1955 e il 1957, tra i più apprezzati del periodo per l'equilibrio raggiunto tra esigenze statiche e istanze storico-artistiche e ampiamente lodato da Cesare Brandi. Per rendere antisismica una struttura del XIII secolo mantenendo integra l'immagine dell'edificio medievale, si farà largo uso del cemento armato ma nascondendolo all'interno delle strutture medievali e realizzando una complessa intelaiatura di irrigidimento, a partire dalle fondazioni fino ad arrivare, comprendendo le murature perimetrali e le colonne, al sistema di copertura della fabbrica.

I restauri successivi al terremoto marsicano sono quasi tutti progettati, diretti e collaudati dagli architetti della Soprintendenza romana **Riccardo Biolchi** e Ignazio Carlo Gavini, i primi ad introdurre in regione un metodo di intervento che si basa sullo stretto rapporto fra ricerca storica e indagine diretta sul monumento, oltre ad impiegare in modo consapevole il cemento armato nel restauro degli edifici. Un esempio emblematico è offerto da **Santa Maria di Collemaggio**, il cui fronte risulta lesionato e spiombato nella parte alta di sinistra a causa del sisma del 1915. Puntellata la facciata, smontati e numerati i conci di rivestimento della parte lesionata in previsione della ricomposizione, nel 1921 si completa il restauro del fronte. Il progetto di Biolchi, accurato e di elevata professionalità come dimostrano i suoi precisi schizzi, porta al consolidamento della facciata con un'armatura di cemento armato costituita da due montanti e due traverse orizzontali e alla costruzione di uno sperone posteriore di collegamento con il muro longitudinale della chiesa per aumentare la resistenza dell'angolo lesionato.

Un altro significativo caso di restauro attuato con l'uso del cemento armato è quello che Gavini conduce dal 1920 al 1924 a **San Clemente a Casauria**. Tra i primi interventi eseguiti rientra la ricostruzione della loggia dell'oratorio dal lato comunicante con l'interno della chiesa. Sulla scorta delle parti ritrovate *in situ*, il restauratore completa l'intera loggia a tre arcate ogivali, ben integrata con l'architettura delle navate e con le parti aggiunte trattate in forma semplificata per distinguerle da quelle originarie. L'operazione più importante è quella che interessa la zona del transetto, dove erano stati costruiti nell'Ottocento alcuni tramezzi per ricavare due sacrestie, interrompendo così la

continuità spaziale del presbiterio. 'Liberando' il presbiterio delle due sacrestie, Gavini rimette in vista i piloni polistili disposti ai lati della tribuna, testimonianza di una copertura a crociera del transetto forse crollata o mai completata. Inoltre, scartata l'ipotesi di ricostruire le crociere per la mancanza di certezze sul grado di completamento dell'impianto originario, impiega in sostituzione degli archi divisorii del transetto due travi in cemento armato a vista, oltre ad una terza trave posta trasversalmente che assolve alla funzione dell'arco trionfale. Questo intervento è forse l'unico del suo genere in Italia in un periodo in cui anche Gustavo Giovannoni, figura di maggior rilievo nella teoria del restauro del primo Novecento, raccomandava l'utilizzo del nuovo materiale sempre dissimulato all'interno della muratura antica. Ma le travi in cemento armato poste da Gavini nel presbiterio di San Clemente trovano una ragion d'essere proprio nel mostrarsi nella loro nuda materia e nella loro funzione trilitica, offrendo così una possibilità di lettura unitaria dello spazio che coprono senza l'imposizione di soluzioni definitive.

Tra gli anni venti e trenta del Novecento si assiste ad un rallentamento del dibattito teorico sul restauro in regione che coincide anche con l'attenuazione degli studi storiografici, se si eccettua il contributo di Gavini con la *Storia dell'Architettura in Abruzzo*, edito nel 1927 ma riferito a studi condotti nei primi due decenni del secolo. Gli interventi a scala architettonica risentono ancora della tendenza a restituire agli organismi la presunta forma originaria, e raramente mostrano riguardo alla storia dell'edificio e alle sue stratificazioni, confermando purtroppo che l'eredità lasciata da Biolchi e Gavini non lascia segni forti in regione. Ne è un esempio chiaro il ripristino di **San Matteo a Rocca San Giovanni**, attuato su progetto del soprintendente **Armando Venè** con scelte di completa innovazione come la nuova facciata realizzata dopo le liberazioni e la successiva demolizione del precedente fronte di cui si conservava unicamente il portale. Anche l'interno, che presentava una veste barocca su strutture medievali, si mostra oggi come un'architettura in stile che di medievale non conserva ormai quasi niente, una volta ricostruiti ex-novo pilastri e archi di imposta delle tre navate. L'approccio all'intervento di restauro di S. Matteo muove dalla volontà di restituire al monumento una leggibilità di forme ormai perduta e non più replicabile. L'esito raggiunto è lo specchio fedele di un disagio che la cultura del restauro ancora mostra verso forme e spazi di difficile interpretazione, e che si manifesta con eloquenza in Abruzzo più che altrove, come testimoniano i molti casi di ripristino intrapresi negli anni Venti ma compiuti solo nel decennio successivo.

Anche l'intensa stagione dei restauri sotto la soprintendenza di Alberto Riccoboni, compresa nella prima metà degli anni Trenta, è finalizzata salvo rare eccezioni ad operazioni in stile e a disinvolute liberazioni e demolizioni. Il caso di **San Martino all'Aquila** rivela quanto il retaggio di una cultura di trasformazione ottocentesca della città, che passa per sventramenti e demolizioni al fine di

conferire un volto moderno alla città, sia vivo anche a molti anni di distanza, saldandosi con esigenze di viabilità e velleità di visibilità dei monumenti tipiche del ventennio fascista. S. Martino all'Aquila, edificio ad aula unica della metà del XIII secolo, conserva agli inizi degli anni Trenta integra la sua struttura muraria esterna di pietra sbazzata. La chiesa, adibita ormai da anni a magazzino e falegnameria, dava uno dei lati lunghi su corso Garibaldi, mentre il fronte opposto prospettava su piazza Chiarino. La demolizione di San Martino, fortemente voluta dal comune dell'Aquila e approvata da Riccoboni per ragioni di opportunità e di collaborazione con l'amministrazione cittadina, si giustifica con la necessità di creare uno slargo lungo corso Garibaldi all'altezza di piazza Chiarino per un più agevole smistamento del traffico. Ma la mancanza di un dibattito sulla possibilità di conservare la chiesa da parte della commissione conservatrice aquilana è una ulteriore prova dell'indebolimento che le stesse Commissioni hanno dall'inizio del nuovo secolo, prive di autorevoli rappresentanti della cultura locale che possano far pesare il proprio parere.

Una complessiva sistemazione urbanistica che ha inizio nei primi del Novecento e si conclude solo negli anni Trenta è anche alla base dei sostanziali restauri del **duomo di Chieti**, attuati dall'architetto **Guido Cirilli** con un intervento che può essere valutato a cavallo tra il ripristino e la progettazione in stile. Cirilli progetta *ex-novo* l'edificio in quasi tutte le sue parti, dai fronti esterni alle coperture, dalle aperture fino ai particolari architettonici e ai rivestimenti. Dopo le liberazioni della torre campanaria e dei fianchi della chiesa, il restauro si concentra sull'unione fra campanile e chiesa, risolto con la costruzione di una monumentale scalinata che si conclude in un portale in stile neogotico che permette anche di raccordare la quota interna di San Giustino, più alta, con quella della piazza. La copertura del campanile, mancante, è rifatta a cuspidata in analogia con le torri delle cattedrali di Atri e Teramo. L'intervento più complesso riguarda il fianco destro della chiesa, a nudo dopo l'isolamento dalle fabbriche sette e ottocentesche. L'intero fronte viene rivestito da un alto zoccolo in pietra che, rimarcando la quota del pavimento interno, fa da base a una parete liscia segnata solo da tre monofore. Il coronamento del fronte è attuato con una doppia teoria di colonnine che nasconde i contrafforti posteriori alleggerendo la massa muraria della facciata. Anche la facciata del transetto viene interamente riprogettata con un coronamento a due spioventi in sostituzione del precedente, curvilineo e sormontato da tre piccole torri campanarie. La riapertura al culto di S. Giustino avviene fra solenni celebrazioni a conferma della coraltà di intenti nel perseguire il completamento dell'opera. L'intervento di Cirilli su S. Giustino rappresenta un caso singolare di *revival* in regione: non tendendo mai a mimetizzarsi con la preesistenza, mostra la sua natura dichiaratamente progettuale che contribuisce ad amplificare la monumentalità dell'edificio.

Il restauro dal Dopoguerra ad oggi e i nuovi indirizzi contemporanei della tutela

Con l'inizio della Seconda Guerra Mondiale si chiude il primo ciclo della storia del restauro abruzzese legato alla Soprintendenza ai Monumenti. La stagione del restauro successiva prende avvio negli anni della ricostruzione, con la Soprintendenza aquilana retta da **Umberto Chierici** (1942-1953). A lui si deve il recupero delle parti salvabili della **cattedrale di Ortona** e l'impostazione della sua ricostruzione, poi condotta con risultati sconcertanti e con la cancellazione di parti barocche. Nel caso della semidistrutta **S. Maria a Mare di Giulianova** intervenne con iniziali opere di consolidamento dei resti; anche qui, la successiva ricostruzione si svolse con criteri assai approssimativi. L'attività di Chierici si indirizzò verso un gran numero di monumenti della regione, agendo sempre sulla base di un atteggiamento filologico, che lo portò a concepire i restauri come aggiunte che si inseriscono nella storia stratificata dell'edificio. Con Chierici divenne inoltre massiccio l'uso di strutture moderne, segnatamente in cemento armato, soprattutto in cordolature e ancoraggi o nel rifacimento delle coperture. I suoi interventi più noti sono certamente il restauro del **castello dell'Aquila**, avviato nel 1946 e inaugurato nel 1951, e quello della chiesa cistercense di **S. Maria di Arabona** presso Manoppello. Nel primo caso si tratta di un intervento complesso che portò l'edificio ad essere destinato a sede del museo nazionale d'Abruzzo, dopo una serie di liberazioni ed adattamenti, nel 1951, sulla base di un progetto museografico dello stesso Chierici. Coerente il restauro della chiesa gotica (1947-52), nota per la sua chiara adesione ai modelli architettonici d'Oltralpe e per essere rimasta incompiuta nella terminazione di facciata. L'edificio era interessato da un quadro fessurativo particolarmente grave nella zona absidale, in corrispondenza del rosone, da Chierici attribuito ad una debolezza della zona fondale. Per questo, dispose la realizzazione di una sottofondazione realizzata con tecniche tradizionali in mattoni; inoltre pensò al restauro delle volte e delle coperture, inserendo una cordolatura di cemento armato, irrigidita da travi trasversali alla navata soprastanti alle volte, queste ultime conservate malgrado risalissero all'età barocca; sensibilità che invece non fu rivolta agli intonaci interni che ancora ricoprivano le pareti della chiesa. L'impostazione filologica di Chierici e la sua accettazione della stratificazione della fabbrica emerge invece nella soluzione della terminazione incompleta, ottenuta con un muro di mattoni emergente dal tono dorato del calcare della Maiella, con cui è costruita la chiesa, che si offre come tamponamento senza pretendere di assurgere al ruolo di facciata, se non per l'occhio circolare che fa le veci del rosone: stessa impostazione nella chiusura delle navi laterali, realizzata con semplici vetri, mentre gli speroni irregolari costruiti nel XVIII secolo furono sostituiti da due archi rampanti consentendo la messa in luce di dettagli ed elementi architettonici originari. Tuttavia, questa impostazione scientifica non impedì a Chierici di procedere ad interventi di eliminazione di sovrastrutture barocche come in **S. Giustino di Paganica** e in **S. Silvestro**

all'Aquila, dove avviò un processo di rivelazione della fabbrica medievale che sarà concluso da Moretti.

La ricostruzione dei monumenti danneggiati dalla guerra seguì ovunque criteri discutibili, con rifacimenti in stile eseguite con materiali e tecnologie scadenti, quasi sempre a scapito dei resti degli edifici. Rari i casi di valide inserzioni moderne. Nel caso della **cattedrale di Francavilla**, si decise per la completa demolizione e la commissione di un nuovo progetto affidato a **Ludovico Quaroni**, che è oggi fra le principali opere del Novecento nella regione. Il **castello di Miglianico** (Chieti), bombardato dagli alleati nel 1943, ma non in modo irreparabile, fu ricostruito da Francesco Bonfanti (1949) con un linguaggio contemporaneo che rievoca l'immagine della città fortificata, adattata a tipologie abitative moderne: il risultato, poco noto a scala nazionale, non convince del tutto, ma costituisce un episodio rilevante della riflessione sulla tipologia e sul rapporto tra conservazione e progetto in quegli anni.

L'Abruzzo e il vicino Molise, affratellate da decenni di gestione comune del patrimonio architettonico, emersero all'attenzione nazionale proprio negli anni successivi alla *Carta di Venezia*. La gestione del Soprintendente **Mario Moretti** (1966-1972) fu infatti segnata da una vasta campagna di revisione stilistica dei principali monumenti, ricondotti a presunte versioni originali sulla base di scarsissime indagini tecniche e di una approssimativa strumentazione metodologica. Il "caso Abruzzo" sollevò non poche polemiche, con interventi, tardivi, del *Consiglio Superiore di Antichità e Belle Arti* e prese di posizione di tanti intellettuali: con il risultato di porre all'attenzione nazionale, e non solo, le vicende di una regione fino ad allora sostanzialmente ignorata sotto il profilo della tutela dei beni culturali e architettonici in particolare.

Gli eccessi di Moretti furono subito condannati appunto come tali, ma in realtà costituivano la naturale emergenza di una mentalità lungamente operante nella regione, così come in gran parte della provincia italiana e segnatamente meridionale. La tendenza al ripristino non era semplice indifferenza al dettato delle teorie del restauro, ma la conseguenza di un atteggiamento di "lunga durata" in qualche misura attivo ancora oggi e piuttosto radicato nell'opinione comune. Il "caso Abruzzo" costituisce tuttora un episodio su cui riflettere, poiché consente di valutare come la cultura del restauro sia riuscita solo a produrre eventi teorici e culturali, come appunto le carte, mentre la realtà prosegue secondo binari consolidati, spesso con il consenso di una larga parte della popolazione. In Abruzzo, Moretti recepì la concezione che vuole appunto questa regione abitata da fiere genti montanare, alle quali meglio si addicevano le scabre superfici lapidee dell'architettura medievale, piuttosto che gli stucchi settecenteschi: già la *Storia* di Gavini si arrestava agli inizi del Rinascimento, prima di una presunta perdita di identità regionale a causa del barocco. Di qui una serie di operazioni, impressionante per il carattere sistematico, che ha cancellato sostanzialmente i

vertici di una dignitosa stagione architettonica. La maggior parte dei suoi interventi punta a demolizioni di fasi formalmente dissonanti con quella ritenuta originaria, ma senza consistenti indagini filologiche. Totale l'assenza di prospettiva storica per valutare il dialogo fra le varie epoche, come nel caso della **facciata di S. Pietro di Coppito** all'Aquila, dove il prospetto esistente andava rispettato proprio perché la fronte medievale era stata riassorbita in un nuovo assetto che non cancellava la preesistenza.

Nessuna demolizione appare giustificata da problemi di carattere statico, né si assiste ad una cadenzata organizzazione dei lavori basati su sondaggi o altro tipo di indagini scientifiche: spesso la motivazione iniziale è la scoperta di un affresco, poi estesa alla riproposizione dell'assetto medievale. Anche in **S. Silvestro** all'Aquila, il ripristino di cui Moretti era più soddisfatto, l'eliminazione delle aggiunte partì dall'abside già liberata: la facilità dell'operazione incontrò il parere positivo del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti e dell'opinione pubblica, vero protagonista invisibile dell'intera vicenda. Ma in molti altri casi, Moretti è costretto a rilevare che le membrature medievali non si presentavano mai intatte sotto la veste barocca, come anche Boito pretendeva. Resecature di cornici e scalpellature di conci sono peraltro spesso esibiti in una strumentale concezione dell'autenticità: è il caso della **cattedrale di S. Pelino a Corfinio**, depurata della sua coerente fase barocca - culminante in un baldacchino esemplato sul modello petriano - anche in tal caso con l'approvazione del Consiglio Superiore di Antichità e Belle Arti.

Clamorosa e nota a livello nazionale la liberazione di **S. Maria di Collemaggio**, dove l'eliminazione della fase tardo-seicentesca ha comportato la distruzione dell'impaginato barocco, insieme alla scomparsa del soffitto a lacunari ottagonali; inoltre si è proceduto all'abbassamento di tre metri della navata centrale e di due metri di quelle laterali. Murature e pilastri emersero, come sempre, nelle condizioni di "torso", rendendo necessarie estese reintegrazioni. L'intervento in Collemaggio riscosse come sempre il plauso del pubblico abruzzese, ma anche l'opposizione, questa volta, del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, fino alla richiesta di sospensione del Soprintendente.

L'incidenza sul patrimonio architettonico fu tale da rendere oggi difficile capire la storia dell'architettura regionale. I casi di **S. Liberatore alla Maiella** e di **S. Maria Maggiore a Lanciano** sono, da questo punto di vista, i più invasivi. Nel primo edificio, alla decisione di ricoprire l'aula priva di tetto, fece seguito la ricostruzione del prospetto, con l'eliminazione delle tracce del portico cinquecentesco, forse sorto su una preesistente analoga struttura, e la nuova conformazione della fronte medievale con la creazione di regolari lesene. La duecentesca S. Maria Maggiore era stata ampliata nel Cinquecento e poi nell'Ottocento. Ne risultava una nuova chiesa la cui navata laterale corrispondeva alla nave centrale dell'impianto gotico. L'idea di ripristinare la

chiesa federiciana, conclusa da un problematico presbiterio ottagonale, era già stata proposta dal lancianese Filippo Sargiacomo alla fine dell'Ottocento; sulla stessa linea si mosse Moretti, che rimise in luce e ricostruì l'organismo gotico all'interno della chiesa esistente, che ancora oggi sopravvive come spazio di risulta, esclusa dalla normale fruizione.

Frequenti le regolarizzazioni di edifici allo stato di rudere: le **fortificazioni di Lanciano** ebbero cortine reintegrate, creste murarie rettificata, murature ricreate ed apparati lignei reinventati sulla base di poche tracce. In qualche caso emerge un orientamento didattico, come nei resti della **cattedrale di Forcona**, la cui sistemazione evidenzia la fase paleocristiana a scapito di quelle successive, di difficile datazione. Singolare, infine, la revisione di restauri pregressi, come nel **castello Piccolomini di Celano** o la "correzione" del restauro attuato da Gavini in **S. Giovanni Battista ed Evangelista di Celano**, con l'eliminazione di paraste inventate nella ricostruzioni post-sisma e l'ambone falso gotico in stucco.

Va comunque aggiunto che Moretti si trovò ad operare, come egli stesso ricordava, sempre in un clima di sostanziale consenso da parte della cittadinanza ed anche degli organi superiori: in effetti, i superiori organi ministeriali intervennero negativamente solo nel caso di Collemaggio. Moretti seppe cogliere le aspirazioni e i desideri di una collettività, iscrivendosi perfettamente in un orizzonte d'attesa che non avrebbe accettato altri tipi di operazione. Non secondaria la finalità turistica che Moretti cercò di soddisfare, creando per la regione un'immagine conveniente, non a caso oggi ampiamente sfruttata a livello pubblicitario.

Gli anni successivi alla gestione Moretti vedono il passaggio delle competenze al *Ministero dei Beni Culturali* (1975) ed un affinamento dei metodi della Soprintendenza aquilana. Una svolta nella storia recente del restauro abruzzese è rappresentata dalla gestione di **Renzo Mancini**, che aveva operato nella regione durante la soprintendenza di Moretti, e che fu a capo dell'ufficio aquilano per circa venti anni. Da molti punti di vista, si trattò di un periodo di rinnovamenti e aperture di metodo. Mancini ampliò il novero degli edifici sottoposti a tutela, con aperture nell'imposizione dei vincoli all'edilizia minore e attenzione alle questioni poste dal patrimonio di archeologia industriale della regione: campagne di catalogazione, sostenute da pubblicazioni, furono rivolte all'architettura dell'ecllettismo e del Liberty, che conta episodi significativi specialmente lungo la costa.

Dal punto di vista metodologico, Mancini recepì alcuni principi scaturiti dalla *Carta di Venezia*, come il rifiuto di inverare le ipotesi storiografiche o estetiche dell'operatore, sulla scorta di un'impostazione scientifica che pone in primo piano le esigenze del consolidamento. Mancini eredita comunque dalle gestioni precedenti una marcata insofferenza per i rigori della teoria, affidandosi principalmente ad un atteggiamento pragmatico. Fra i suoi interventi più rappresentativi, il restauro di **S. Pietro ad Oratorium a Capestrano** (L'Aquila) si distingue per

una notevole cura esecutiva. La costruzione di una platea in cemento armato liberò la chiesa dai danni causati dal terreno invaso dalle acque del vicino fiume Tirino e consentì il consolidamento dei pilastri e la conseguente eliminazione dei setti che ocludevano le arcate dell'interno, in una riproposizione dello spazio medievale: il calco dei conci costituenti le strutture garantì la buona riuscita dell'impresa, che evitò di chiudere tutte le lesioni e di rimettere a piombo la facciata, il cui spanciamento ancora oggi testimonia le vicissitudini dell'edificio.

Una certa attenzione di taglio didattico governa il restauro di **S. Maria di Cartignano**, presso Bussi, un rudere periodicamente invaso dalle alluvioni causate dallo stesso fiume e già restaurato negli anni di Moretti. Il ritrovamento dei conci degli archi di valico ha consentito la parziale ricomposizione delle ghiera, con alcune integrazioni segnalate mediante il diverso trattamento della superficie lapidea. Gli interventi di Mancini risentono spesso dell'esigenza di riattivare destinazioni funzionali capaci di garantire la vita dell'edificio. Il restauro dei **teatri Marrucino di Chieti** e "**Rossetti**" di Vasto fu esteso anche all'adeguamento funzionale e riuscì a rileggere correttamente, soprattutto nel primo caso, due episodi di dignitosa architettura ottocentesca.

Negli anni più recenti, gli interventi della Soprintendenza si caratterizzano per una maggiore compatibilità con il patrimonio costruito della regione. Si riscontra ad esempio, in un'area spesso flagellata dai terremoti, il tentativo di ridurre l'impiego del cemento armato nel rinforzo strutturale. In **S. Francesco della Scarpa a Sulmona**, dopo le cordolature del 1960 rivelatesi pericolose durante il sisma del 1984, si è preferito operare con cuciture armate e iniezioni di malte per rafforzare la risposta delle murature esistenti, naturalmente senza ricercare la chiesa trecentesca a spese dello stupendo interno settecentesco.

Un piano di accorti circoscritti interventi qualifica la prima campagna di restauri su uno dei più insigni monumenti abruzzesi, l'**abbazia di S. Spirito al Morrone**, presso Sulmona, vasto complesso ricostruito integralmente dopo il terremoto del 1706 e trasformato in casa di reclusione in età post-unitaria: il restauro cerca di rileggere l'identità tipologica del complesso, restaurando volte e realizzando nuovi solai con funzione di consolidamento; il miglioramento prestazionale delle murature è stato perseguito anche con lo studio delle malte iniettabili.

Una strategia flessibile è anche alla base del restauro delle **mura dell'Aquila**, minate dall'intrinseca debolezza della costruzione medievale e dall'edificazione selvaggia che in ogni epoca si è addossata alla cinta. L'intervento ricrea una fascia di rispetto sui due fronti con interventi di liberazione e il restauro di alcune delle porte, una delle quali appositamente riaperta.

Altri elementi di novità sono stati introdotti dalle iniziative di restauro della Soprintendenza archeologica, che ha curato l'allestimento del **museo nazionale di Chieti**, innovativo per criteri espositivi e soprattutto per la visione storiografica che lo sottende. Va registrato anche il

progressivo affinamento dei metodi di indagine e scavo, con importanti risultati a Pescara (area dell'antica cattedrale) e Lanciano (antica S. Legonziano) da parte della Soprintendenza Archeologica. La stessa Soprintendenza ha spesso perseguito l'integrazione fra conservazione e attività progettuale, soprattutto nel caso delle protezioni in aree archeologiche. La realizzazione del nuovo **museo archeologico alla Civitella di Chieti** delinea in modo originale il rapporto fra impostazione museografica e risoluzione architettonica, rievocando il tracciato dell'antico anfiteatro senza cadere in tentazioni mimetiche.

Un nuovo orizzonte è offerto dalla tutela e dal recupero funzionale del patrimonio abitativo tradizionale. Accanto ad edifici fin troppo restaurati, che hanno perso la stratificazione di vicende secolari e dai quali è difficile spesso trarre dati corretti per un'analisi storica, campeggia il patrimonio "continuo" dei centri storici di tutte le dimensioni, raramente tutelato da parte delle amministrazioni locali, in genere consegnato ad operazioni di mero sfruttamento economico che hanno alterato irrimediabilmente gli aspetti tipologici e formali.

L'abbandono dei centri minori in Abruzzo, come in tutte le aree montane e particolarmente in quelle appenniniche, assume i caratteri di una vera e propria cancellazione di una comunità. I sintomi evidenti si erano manifestati fin dal dopoguerra in particolare con l'incidenza del fenomeno migratorio. Si tratta di una situazione oggi difficile da sanare, sia perché le abitazioni lasciate all'incuria sono di difficile recupero (Salle, Pescosansonesco, Musellaro, ecc.) sia perché di ciascun immobile sono titolari numerosi proprietari, a seguito di eredità e divisioni, spesso emigrati all'estero e comunque di difficile reperibilità nell'impostare un'azione di recupero.

Tuttavia la nuova frontiera del restauro sembra passare proprio per i centri minori, che hanno il vantaggio di una forte integrazione con il paesaggio e di presentarsi idonei ad ospitare, fra l'altro, strutture ricettive in grado di venire incontro alla crescente richiesta turistica nella regione.

Un certo risalto nazionale ha acquisito il caso di **S. Stefano di Sessanio**, dove un imprenditore privato ha gradatamente acquisito parte del patrimonio immobiliare del nucleo storico, iniziando un'azione di recupero finalizzata alla parziale utilizzazione del centro come albergo diffuso, con il rispetto delle caratteristiche ambientali e materiali del borgo, la cui autenticità è vista come un valore aggiunto dell'operazione, peraltro di indubbio movente economico.

Infine, è importante rilevare anche l'apertura del campo della tutela alle architetture del Novecento, presente nella regione con opere o contesti di un certo rilievo. Il restauro di edifici importanti come l'**ex distilleria "Aurum" a Pescara** (2005), frutto di un intervento di **Giovanni Michelucci**, e della sorprendente **colonia estiva "Stella Maris" a Montesilvano** potrebbero allineare la regione alle esperienze compiute nel settore alla scala nazionale.